

Dopo l'8 Settembre.....una rigenerazione morale?

GIAIME PINTOR *

“...Le giornate che seguirono l'8 settembre furono le più gravi che l'Italia abbia attraversato da quando esiste come paese unito. Caduto Mussolini, Badoglio non aveva voluto andare oltre a rompere l'alleanza nazista per timore di sviluppi che non avrebbe saputo dominare. I suoi seguaci rappresentavano allora le terribili conseguenze di un gesto così temerario: Torino e Milano distrutte, l'Italia del Nord invasa, un ritorno di elementi fascisti con programma vendicativo. Per evitare questi mali il governo aveva obbligato gli italiani a reprimere il loro primo slancio rivoluzionario e trasformato quella che sarebbe stata una sincera esplosione di popolo in una ambigua manovra diplomatica. I capi militari avevano avuto quaranta giorni di tempo per predisporre la resistenza e ancora cinque giorni dopo la conclusione dell'armistizio per dare gli ultimi ritocchi alla loro sapiente opera. E questo era il risultato di tante precauzioni: Torino e Milano veramente distrutte, non dai bombardamenti tedeschi ma da quelli alleati, l'Italia occupata dai tedeschi non

fino alla valle del Po ma fino al Mezzogiorno, Mussolini liberato, i fascisti al potere. In una guerra che aveva visto la tragedia della Polonia, il crollo della Francia e della Jugoslavia, nessuno spettacolo fu più tragico del disfaccimento della compagine italiana. Delle forze armate, la sola marina eseguì ordini precisi e raggiunse in gran parte i porti alleati; l'aviazione praticamente non esisteva più l'esercito entrò nel caos. In tre giorni la resistenza organizzata fu soffocata quasi dovunque. Roma, intorno a cui Badoglio aveva concentrato cinque divisioni, si arrese a due divisioni tedesche; abbandonata all'arbitrio dei comandanti militari, senza un responsabile politico, senza una voce che la sostenesse, la città visse tre giorni di angoscia e di entusiasmo, ma la volontà di resistere della popolazione non servì contro gli intrighi dei generali. Nelle altre città manifestazione d'inetitudine, viltà, aperti tradimenti dei capi sabotarono la resistenza. L'armata dei Balcani, forte di quasi trenta divisioni, si sfasciò come un frutto marcio: immense colonne di fuggiaschi raggiunsero la costa sotto la protezione dei

patrioti jugoslavi i quali si limitarono a toglier loro armi e vestiario. Tutte le strade d'Italia si copirono di sbandati che portarono da un capo all'altro della penisola l'immagine vivente dell'umiliazione e della sconfitta. Le responsabilità dirette di questi avvenimenti, le ragioni dei singoli episodi saranno discusse ancora per molto tempo. Certo il re e i capi militari ne portano il peso maggiore: la loro viltà e la loro inetitudine sono costati all'Italia quasi quanto i delitti dei fascisti. Certo un intervento più generoso, soprattutto più fiducioso, degli alleati avrebbe modificato notevolmente la situazione: Roma, per esempio, si poteva tenere ed evitare così il senso della catastrofe totale. Ma le responsabilità storiche che confluiscono in questa crisi di pochi giorni superano il gruppetto di uomini che si trovavano momentaneamente in primo piano; e la lezione diretta che noi possiamo trarne, oltre a un generico sdegno, è la certezza del fallimento della classe dirigente italiana: questo fatto, mascherato per anni dietro ogni sorta di equilibrismi, oggi scoperto e evidente come una piaga

incurabile.

I soldati che nel settembre scorso traversavano l'Italia affamati e seminudi, volevano soprattutto tornare a casa, non sentire più parlare di guerra e di fatiche. Erano un popolo vinto; ma portavano dentro di sé il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti. Ma coloro che per anni li avevano comandati e diretti, i profittatori e i complici del fascismo, gli ufficiali abituati a servire e a farsi servire ma incapaci di assumere una responsabilità, non erano solo dei vinti, erano un popolo di morti: La caduta dell'impalcatura statale scopri le miserie che

ci affliggevano, scopri che il fascismo non era stato una parentesi, ma una grave malattia e aveva intaccato quasi dappertutto le fibre della nazione. Poteva scomparire in modo pacifico e i suoi postumi potevano essere curati: le giornate di settembre escludono questa possibilità e gettarono il paese nelle estreme convulsioni. Tornò il terrore sulle città italiane, appoggiato all'agonizzante potenza hitleriana, e il fantomatico Duce di Verona cancellò il Duce dell'autoambulanza, restituì alla reazione la sua maschera tragica. Ormai l'Italia uscirà da questa crisi attraverso una prova durissima: la distruzione delle sue città, la

deportazione dei suoi giovani, le sofferenze, la fame. Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale; se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione.”

[...] da " Il sangue d'Europa", Einaudi, Torino, 1975

***Giaime Pintor**

Nato a Roma il 30 ottobre 1919, caduto a Castelnuovo al Volturno (Campobasso) il 1° dicembre 1943, letterato e giornalista.

Durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio, Giaime Pintor, di famiglia sarda, si trova a Roma, dove si era laureato in legge. È tra i giovani che chiamano il popolo alla resistenza, a sostegno dei reparti armati a Porta San Paolo. Caduta la Capitale, varca le linee tedesche e si porta a Brindisi e a Napoli, dove tenta di organizzare corpi armati italiani. Il comando inglese lo incarica di guidare un piccolo gruppo, che avrebbe dovuto raggiungere le prime formazioni partigiane operanti nel Lazio. Pintor parte, ma quasi avesse una premonizione, scrive una lucida lettera-testamento al fratello minore, Luigi. Quando il gruppetto di Giaime arriva di notte nelle campagne di Castelnuovo al Volturno, non sa che, la sera prima, i tedeschi hanno minato la zona lungo il Garigliano. Muore così a 24 anni, dilaniato da un'esplosione, una delle promesse della letteratura italiana contemporanea. Giaime si era



già affermato con i suoi studi di letteratura tedesca (le sue traduzioni di R.M Rilke sono considerate fondamentali), con gli scritti, in qualche caso trasparentemente antifascisti, usciti, a partire dal 1938, su Oggi, Primato, la Ruota, Aretusa, Letteratura, Campo di Marte e firmati con gli pseudonimi di Mercurio e di Ugo Stille. È considerato merito di Giaime Pintor il rilancio del socialismo risorgimentale di Carlo Pisacane, di cui ha curato Saggio sulla rivoluzione. Durante un periodo di soggiorno a Torino, come ufficiale di complemento, il giovane intellettuale aveva lavorato con Cesare Pavese e Leone Ginzburg all'impianto e ai primi successi della allora neonata casa editrice Einaudi, presso la quale sono poi uscite postume molte delle sue opere. Ricordiamo la raccolta di scritti Il sangue d'Europa, la traduzione in versi italiani delle Poesie di Rilke, la traduzione di Katchen di Mellbronn di M. von Kleist, Il teatro tedesco scritto con Lionello Vincenti.

(dal sito nazionale ANPI)